



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

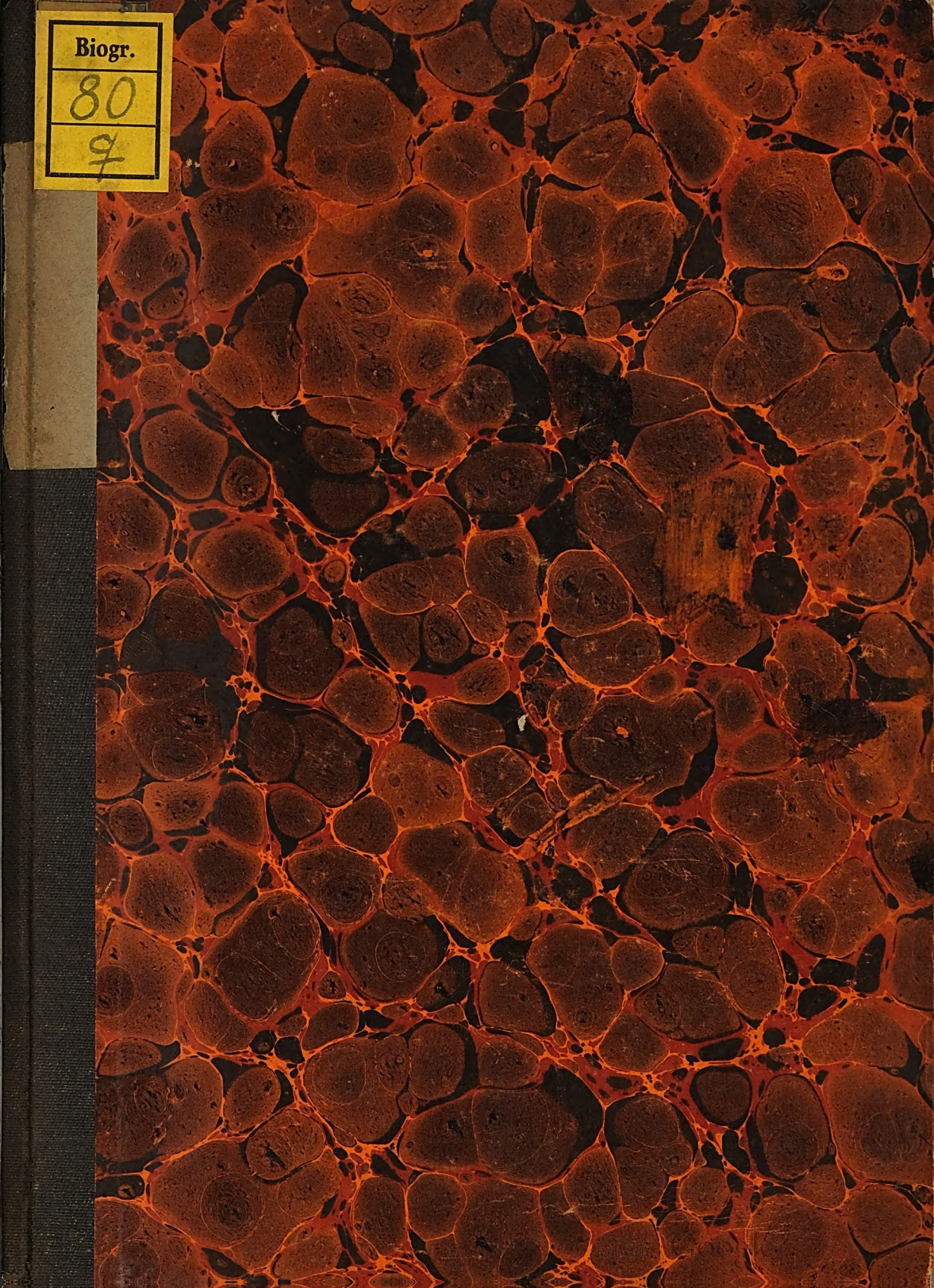
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Biogr.

80

♀



Bioge 8°

80 2

Liory

(Beggiato)

ACCADEMIA OLIMPICA
IN VICENZA

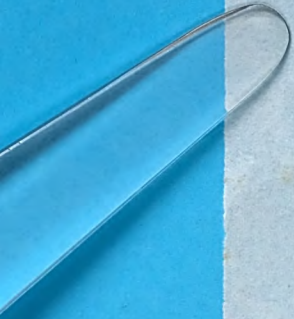
IL DOTTOR BEGGIATO

COMMEMORAZIONE

LETTA DA PAOLO LIOY NELL' ADUNANZA
DELL' ACCADEMIA OLIMPICA
DEL 22 GIUGNO 1883

✻





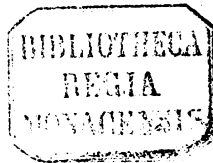
C

IL DOTTOR BEGGIATO

COMMEMORAZIONE

LETTA DA PAOLO LIOY NELL' ADUNANZA

DEL 22 GIUGNO 1883



VICENZA

Rcale Stamperia Girolamo Burato

1885

I.

Ero ragazzo quando la prima volta conobbi il dottor Beggiato. (*) Lo conobbi per via, a Vicenza, proprio sul ponte San Michele; mio padre, di benedetta memoria, me gli fe' avvicinare con quell' istinto che i buoni babbi fa presaghi di ciò che apporterà fortuna ai figliuoli. Mi affascinò subito la schietta fisionomia da galantuomo di quel dotto medico e naturalista, così ilare e così alla buona, alto di statura e pur senza quell'aspetto di torione spesso proprio alla gente alta e rimpettita e qualche volta segno che come nelle case a molti appartamenti l'ultimo è peggio ammogliato.

Appena seppe che giravo pei monti a raccogliervi fiori e sassi (ciò con infinita compiacenza, si sa bene, gli narrava mio padre) ei s' illuminò tutto nel viso, d' onde apparve una di quelle sincere contentezze che è raro scorgere su faccia d' uomo. Era vivacissimo negli occhi, nei gesti, nel tono della voce, nelle esclamazioni. Aveva esplosioni di giocondità, e punto di quel riserbo ghiaccio che spesso è proprio a noi settentrionali; le sue allegrezze brillavano nella persona come le

(*) Francesco Secondo Beggiato nacque a Grisignano il 4 marzo 1806; morì a Vicenza il 17 maggio 1883.

buone risate sul volto. M' impegnò subito a andare a trovarlo, mi disse che m' aspettava l' indomani, alla tal' ora. Ne restai, addirittura, innamorato.

Sento tutto il torto che ho di ricordare impressioni mie personali, ma col dottor Beggiato fui stretto da tanta gratitudine e da tanta amicizia che solo per codesti titoli posso essere stato scelto all' onore di commemorarne le virtù. Quando me ne giunse l' invito, esitai. Per uomini come il nostro amico tali solenni commemorazioni sono adattate? Di lui ben si può affermare che in tutti i cuori resta a Vicenza rimpianto indelebile. A che aggiungere parole? Queste commemorazioni vanno anch' esse, come tante pompe delle quali si abusa, un po' per volta sfatandosi. Sono ormai simili alle iscrizioni sui sepolcri; tutti vi doventano illustri, virtuosi, benefici. Vi si gonfiano lodi iperboliche all' estinto da quelli stessi che, mentre viveva, più gli tagliavano i panni addosso. Parecchie volte non sono che un pretesto all' oratore per trovare frasi da farsi applaudire, e piuttosto di uno sfogo spontaneo di lutto, degenerano in artificiose dissertazioni rivolte a mostrare più l' erudizione propria che quella di chi è morto. Rassomigliano alle ghirlande di fiori artefatti che un mercante di mode deponeva sulla tomba della morta sposa, coll' indicazione della sua merce e dei prezzi.

Per degnamente favellare d' uomini quali il dottor Beggiato bisognerebbe davvero che chì ne parla sparisse, che s' alzasse la voce d' un popolo, e udendone le lodi tutti pensassero di pronunziarle essi, onde la folla non avesse applausi per l' oratore, ma per l' estinto soltanto.

II.

Il dottor Beggiano, salvo che per pochi studiosi di geologia, non lascia una fama che esca dai nostri confini; anzi nel Veneto stesso parve ne trovassero parecchi più meritevoli d'onoranze e di celebrità, poichè egli non fu aggregato come socio all'Istituto di scienze lettere ed arti ove sogliono essere chiamati a sedere tutti i pezzi grossi della regione. Non coprì alti uffici, visse oscuro in confronto dei ricercatori di riputazioni patentate.

Che importa? Bisogna conoscere da vicino molte di codeste riputazioni bollate per sentire al paragone tutta la riverenza che meritano gli uomini qual'era il nostro amico. Bisogna essere divenuti scettici al contatto delle fatuità, delle invidie, delle piccininerie d'uomini che chiamano grandi, per inchinarsi dinanzi alla modestia e all'oscurità di questi altri e per apprezzarne giustamente il valore.

È terribile la delusione che spesso si prova a osservare da vicino i grandi uomini. Non tanto per la verità del motto che nessuno è un eroe in veste da camera; nei veri grandi uomini è anzi piacevole studiare il contrasto tra le regioni elevate ove si è avvezzi a ammirarli e le cotidiane meschinità della vita. Ma il guaio è che quasi sempre s'avvera il *minuit presentia famam* di Cicerone. Molti di codesti protoquamquam, ai quali da lontano s'accende il lanternino, da presso riescono miserabili, col cuore logoro, colla mente bacata.

Il nostro amico era tra quelli tanto rari che più si conoscono da vicino, più si amano. Codesta

è prova grande di bontà vera, pura, naturale, spontanea! Non v'è la maschera pei giorni di comparsa, vi è l'animo aperto come casa di vetro che a qualunque ora palesa i suoi tesori.

Quel sagace osservatore che fu il Ruffini, in uno dei suoi libri più belli, spiegando perchè di quando in quando veniva a rifugiarsi nel tranquillo cantuccio di Schranksteinbad, notava come, anche senza essere misantropi, molte volte ci sentiamo impazienti di scappare via a una certa distanza dai nostri simili. Ma la compagnia d'uomini quali il dottor Beggiato può non riuscire sempre desiderabile?

Qualche particella di seccatore, quasi innesto di vaiolo, più o meno si cova anche in quelli tra noi più schivi di annoiare il prossimo. In lui non ve n'era punta, per la sola ragione che niente esisteva in quell'indole di studiato o di artificiale. Era d'uno stampo più di frequente che fra la gente cosiddetta ammodo comune tra artisti, tra vecchi soldati, tra popolani, tra campagnoli; tali dovevano essere i fornaciai, l'oste e il beccaio coi quali al Macchiavelli piaceva giocare a cricca, meglio che non si divertisse nelle sale del palazzo Guicciardini. Vere nature vergini. Pensano e parlano come il fiore olezza o come cantano gli uccelli, senza imbottirsi di pose, senza ciprie nè orpelli, con un matto riso alla carlona quando v'è da stare allegri, con una buona lagrima sugli occhi quando v'è da impietosirsi, e con un bravo cipiglio aggrondato quando c'è da andare in collera. S'aggiunga a codesto temperamento un'educazione che non ha guastato, come molte volte avviene,

e una coltura che non ha corrotto, come anche avviene, e si ha l'immagine miniata dell'amico nostro.

III.

Insegnava senza proporsi d'insegnare, e senza avvedersene, conversando, alla spiccia, senza prolissità, Dio liberi. Ai suoi scolari di proposito insegnò nulla, eppure insegnò tutto. Quel giorno che andai al suo studio mi accolse con clamorosa allegrezza. Il suo studio, come tutti rammentano, era a pianterreno nel palazzo Colleoni, a sinistra di chì entra. Ivi sul limitare dovrebbe porsi una memore lapide; del gran bene si è fatto a Vicenza in quelle due camerette.

A me diede subito lavoro. Nelle sue utili imprese facea lavorare quanti più poteva, e co-deste collaborazioni riuscivano d'istruzione e d'avviamento ai novellini e ai principianti. Era allora tutto intento a fondare il museo di Storia Naturale. Il palazzo Chiericati era in quei giorni il suo campo di battaglia. Portava là quanto aveva. La sua generosità fu veramente straordinaria; sono rari gli esempi di così splendidi doni. Erbari ricchissimi, collezioni cospicue di minerali e di fossili! Negli uni la flora della nostra provincia e delle alpi, e molte centinaia di piante rare del Tirolo, della Stiria, dell'Austria, dell'Ungheria raccolte nei suoi viaggi: nelle altre le rocce delle nostre montagne e i fossili dei più interessanti luoghi del vicentino e del veronese.

Doni d'incalcolabile valore, e pei quali è da augurarsi che si provveda onde l'effigie del munificentissimo cittadino abbia onorato posto nelle sale da lui aperte e da lui arricchite. Chì conosca quanto sia grande l'amore che un naturalista ha per le sue collezioni (e nel dottor Beggiato era ardentissimo) tanto più può apprezzare l'importanza del sacrificio ch'ei fe' privandosene per dotarne il museo; ma era nell'indole sua subordinare ogni considerazione e specialmente la propria persona al pubblico interesse e al pubblico decoro.

Volle che io riordinassi col metodo naturale gli erbari del Marzari Pencati, dell'Arduino e del Turra ch'erano classificati col sistema linneano; così assegnava a un aspirante naturalista il migliore tirocinio per apprendere il metodo nello studio e nelle classificazioni, filo d'Arianna per non perdersi nei labirinti dello scibile. Posso asserire di essere debitore alle scuole di nulla più che della istruzione strumentale; del resto soltanto noie, persecuzioni, ore perdute; devo tutto a lui, al caro maestro. Vergogna che io ricada a parlare di me! Ma si dee compatire; mi trascina irresistibile sentimento di gratitudine.

IV.

Nel suo studio era un andirivieni continuo. Aveva per tutti cordiali accoglienze; coi bambini e coi giovanotti una grand'aria da papà buono; i più pittoreschi intercalari del nostro dialetto colle

comari; una gentilezza che senza essere cerimoniosa appariva squisita colle dame nelle quali rendeva omaggio all'educazione e ai bei modi; una riverenza sincera e profonda per gli illustri ospiti forestieri.

Gli ammalati accorrevano dal valente medico a frotte, gran signori, poveretti, vecchi, giovani, storpi, epilettici, mamme, bimbi. Un medico che consoli, qualunque sia la sua scuola, ha già pregio inestimabile; conosce la medicina delle anime tante volte più ammalate dei corpi. Beggiano era veramente un consolatore. Ridonava la speranza quando si accostava al letto d'un caro infermo; quando gli avea toccato il polso, a questi pareva già di sentirsi guarito.

Anche nell'ora estrema dell'agonia sapea ne' suoi malati suscitare un sorriso, o una quiete placida, o una commozione dolce. Morivano con un fratello presso al capezzale. E che occhio acuto! Leggeva negli sguardi e nelle fisionomie. Aveva sicurezze d'intuizioni e precisione energica di consiglio.

Si capivano, guardandolo, i miracoli dei tauturghi che colla magia del tatto o col fascino ipnotico dello sguardo risanano gl'infermi. Tutti i tumulti di nervi scossi, tutti gl'immaginari turbamenti che più o meno circondano ogni malato, erano soggiogati con un'occhiata, con una parola da quel medico affettuoso e convinto che, senza sdottoreggiare e senza cipigli professionali, calmava le fantasie apprensive.

Altre volte erano agricoltori che venivano al suo studio, o artisti, o popolani. Credo che dif-

ficilmente si possa trovare esempio di così utile e feconda operosità in un uomo solo. Senza appartenere a pubblici uffici, senza pompa di gradi, egli formava un grande centro di luce, dove tutto ciò che il patriottismo immaginava, o la scienza indagava, o richiedevano il progresso e il pubblico bene, trovava alleanza, aiuto, eccitamento.

V.

Fu il primo fra noi a introdurre la razionale coltura dei terreni, il primo a piantare coi più pregevoli sistemi i vigneti in colle, nel suo monte Parnaso. Io che vissi tanta parte della mia vita con lui, seppi ora soltanto ch'egli ne aveva ricevuto in premio, come benemerito dell'agricoltura, una medaglia d'oro!

Avea ben altro da pensare che alle medaglie o alle onorificenze. Fu egli che diffuse la solforazione delle viti, la predicò e la volle collo stesso zelo di Parmentier e di Jenner. Non v'era cava di ligniti, di caolino, di marmi, di torbe, di minerali utili ch'ei non cercasse di far esplorare, conoscere, illustrare anche all'estero. Non v'era artista o studioso che non incoraggiasse in tutti i modi, dal Tremeschini al Peterlini, da Artuso bravo cancelliere del Comizio agrario e assistente all'osservatorio meteorologico, al Meneguzzo che divenne guida geologica famosa.

Fu padre amoroso e consigliere fido degli artisti nella scuola serale del nostro Negrisolo,

scuola da lui fondata. Era impaziente di vederli avviati, di procacciar loro lavoro, di farne apprezzare nelle esposizioni le opere. Trasmetteva in tutti la scintilla del foco sacro che gli ardeva nell'anima. Metteva fiamma anche nei bidelli; ricordate il vecchio Fagionato bidello dell' Accademia e Angelo Tomiello custode del Gabinetto di lettura? Parevano elettrizzati dal suo comando, servivano un po' a tutto, lo adoravano come un idolo, ne temevano le collere fulminee, s'affaccendavano, s'affaccchinavano, sgobbavano, si sentivano trascinati come da un mago.

VI.

Del promuovere le piccole industrie sulle montagne, che è cura assidua e vanto del nostro Club alpino, l'esempio primo venne da lui. Bisogna rammentare con quanta perseveranza e con quanto affetto tentava scoprire nelle nostre valli più remote ogni piccolo seme d'industria, ogni lieve miglioramento, ogni innovazione per quanto modesta; e vi portava subito il contributo di tutta la sua forza, di tutto il suo sapere, di tutti i suoi aiuti.

Non v'era applicazione della scienza all'industria o al bene dell'umanità, dall'elettroterapia alla microscopia per la selezione dei bachi da seta, dalla galvanoplastica all'impollinazione artificiale, che presentandosi occasione ei non tentasse. Pubblicò una memoria sui veri bisogni della nostra

provincia che anche oggi potrebbe utilmente essere meditata; un opuscolo sulla fabbrica dei cappelli di paglia nei Sette Comuni; e poi, oltre un infinito numero di articoli in giornali agricoli, parecchie memorie sui gelsi, sulle viti, sulla vinificazione.

Lasciò una carta geologica della provincia che sarà sempre prezioso fondamento a studi più ragguagliati e minuti; stampò dotte pagine di botanica e di geologia; importantissime illustrazioni degli Antracoteri di Monteviale e di Zovenredo; ma dei materiali vastissimi che raccoglieva comunicava esemplari ai naturalisti suoi amici, nè teneva punto a vantarsene egli, bastavagli che entrassero nel dominio della scienza, era soddisfattissimo quando ne vedeva alcuni descritti dal De Zigno, altri dal De Visiani o dal Suess o dal Bayan o dal Zittel.

VII.

Più che a stampare libri per il gran pubblico, gli piaceva stampare orme di attività locale. Aveva richiamato in vita l'Accademia Olimpica, ma non per risuscitare una mummia, nè per farne palestra di piccole vanità boriose. Se ne serviva di base per azioni vaste. Cento istituzioni, che poi pullularono con grande lusso di presidenti e di segretari, egli faceva germogliare e vivere nella sua accademia. Bisogna dirla *sua* perchè non si saprebbe come altrimenti definirla; una volta ap-

provò che pubblicamente io la chiamassi *un' Accademia punto accademica*. Vi batteva entro il suo gran cuore, vi si agitava il suo nobile entusiasmo. Ne avea fatta insieme una società scientifica e un sodalizio industriale, un comizio agrario e una lega per l'istruzione del popolo; un club alpino e una compagnia operaia, una società d'incoraggiamento e una scuola popolare.

Non badava a formalità, a titoli, a protocolli. Non v'era che un regolamento, quello della vecchia Accademia, ma da ogni lato sdruscito, pieno di strappi, marciva in biblioteca. Non si pensava a riformarlo, nè a scrivere novi statuti o novi articoli, vane forme che tante volte si scambiano per sostanze e si crede avere fatto tutto quando siansi deliberate e stampate. La polizia domandava bensì copia di codesto regolamento e dei processi verbali; allora le si mandavano disegni di innovazioni da burla che s'improvvisavano per parere; si mostrava di stare attaccatissimi a formule, di avere tutta l'innocenza battesimale di accademici da bene.

Una volta si mandò una deliberazione con cui decretavasi un grande rivolgimento; si trattava di troncare una disputa che aveva fatto pigliare foco come a un solfino, al buon Ghirardini nel suo dizionario. Ed era codesta: Accademia dee scriversi con uno o con due *c*? Nientemeno! Con molti considerando si fe' sapere alla polizia che s'adotterebbe un *c* solo, perchè fino allora usavano due. Alla polizia parevano edificanti codeste lustre a ogni sua richiesta; ma poi, davanti alle opere, stralunava gli occhi, faceva i visacci, non

sapeva da che parte colpire. Gettava bastoni in una ruota, ve n'era subito un'altra che come il volante allegro d'una locomotiva girava girava; chiudeva una valvola di quà e sentiva fischiare di là; s'apparecchiava a recidere un filo e si vedeva impigliata in cento altri come in reti dalle quali non riusciva a mettere fuori gli unghioni.

VIII.

In mezzo a tutto codesto affaticarsi il nostro amico era sempre lo stesso, sempre eguale così nel grande laboratorio delle sue imprese, come al letto dell'ammalato, nelle gite piacevoli a erborizzare sulle alpi come nelle escursioni geologiche a raccogliere fossili, nel vigneto e nel campo come dinanzi allo scrittoio. Tutti correvano fiduciosi da lui perchè piuttosto che lo scienziato trovavano la scienza, piuttosto che il consigliere il consiglio, piuttosto che l'amico l'amicizia. V'era qualche cosa d'impersonale in lui, nel bene che faceva, nei fini che si proponeva, nei trionfi stessi che coronavano i suoi sforzi.

Il più delle volte nessuno sapeva che la spinta di tante opere egregie partiva da lui. Era in tutto l'antitesi del cattedrante quale fu dipinto dal Carducci, del cattedrante « che cresce, cammina, mangia, parla, ama facendo sempre lezioni a tutti, su tutto, in tutte le occasioni; porta sempre la sua cattedra, anzi più cattedre con sè, nella testa, nel cuore, nello stomaco; e a un certo mo-

mento, all' incontro d' una frase, d' una parola, d' un punto e virgola, ecco la cattedra scattare fuori dalla testa o dal cuore o da altre parti: ed egli ci si mette a sedere su, per la via sotto il sole, a mezzanotte sotto il nevischio, nel letto dell' amore, o presso un letto di morte, a desinare o su una tomba, nel caffè o in un giornale. —

Certo, fors' anche per codesta sua scienza senza paludamenti, non gli mancarono i censori. Si diceva da alcuni saputi: — troppa carne al foco; si sciupa in troppe cose. — Ma non era preferibile che ne compisse tante, piuttosto che tentarne nessuna, come spesso accadeva ai suoi critici? Gli è come allorchè qualche giovane valente baldanzoso si getta nell' agone della vita pubblica, e si sente rimproverargli perchè troppo spesso lo si ascolti arringare, e chi gliene move rampogna è poi altrettanto muto quanto l' altro è parlatore facondo. Tra i due, in un paese libero, quando uno non sia spacciatore di vaniloqui, e l' altro non sia arca nascosta di scienza, può ancora ben parere preferibile il primo.

IX.

Non era, come scienziato nè come medico, specialista. Ma codesto accade a chi è costretto a vivere nelle piccole città o lontano dai grandi centri scientifici, dalle grandi cliniche, dai grandi istituti, dai grandi musei. Codesti uomini che per raccogliere e illustrare le cose locali hanno atteso

*

un po' a tutto, come Don Agostino Gallo a Palermo, il Polizzi a Trapani, il Minà Palumbo a Castelbuono, non riescono a dare impulso ad alcun ramo particolare dello scibile, ma in ogni regione o in ogni città sono i grandi preparatori della coltura generale e della civiltà diffusa, sono gli eroi i cui nomi non passeranno alla storia ma che i contemporanei nella ristretta cerchia del luogo nativo giustamente amano e onorano, e ne consacrano la memoria come una volta diventava sacra quella di Vulcano, di Saturno, di Ercole. Sono i semidii famigliari, gli dei lari, i penati di una piccola città, spesso anche di una ignota borgata. Tengono acceso, come vestali, l'amore per tutto ciò che è rincivilimento, progresso, culto alle arti e alle scienze.

— Vede tutto color di rosa! — diceano del dottor Beggiano gli sputadubbi; ma benedetta la sua fede, benedette le sue illusioni! Erano faville di generosi ardimenti, spingevano all'azione, inebriavano di feconde speranze!

Certo chi cammina inciampa; e solo chi sta fermo può vantarsi di non porre piede in fallo. Ma egli non ambiva la riputazione d'infalibile che altri guadagnano coi prudenti *se*, coi *ma*, coi *forse*, colla coscienza accorta, colla schiena ritta, coi silenzi accigliati, col borsello chiuso, colle braccia incrociate sul petto. Il pensiero e l'azione prompevano in lui puri e limpidi come zampilli di alpestri fontane.

Non aveva secondi fini, nè scopi di soppiatto. Arrischiava i suoi guadagni, il suo pane cotidiano. Non voleva alzarsi abbassando altri. Ab-

borriva la virtù negativa della critica, il farsi grossi mostrandosi pieni di sdegni per l'altrui dappocaggine.

— Prende lucciole per lanterne, si diceva, e coi giovani è di soverchio indulgente, e nelle lodi sperticato. — Vero; in queste esagerava, ma i suoi affetti erano paterni, e, si sa, i babbi sempre esagerano i pregi dei figliuoli, e ciò intendevano anche i lodati, nei quali la sua benignità non produceva sdilinquimento di adulazione; si sentiva di non meritare i suoi elogi, ma pungeva gran voglia di rendersene meritevoli. Erano stimoli che spingevano a meta più alta.

Del resto sapea bene scoppiare in rabbuffi, e scottavano; ne diceva giù di crude e di cotte, ma veniva voglia di baciarlo, perchè si vedeva che anche le collere erano collere di padre.

X.

Era il contrario di quegli amici dei quali in uno dei suoi libri parla con tanta verità Edmondo De Amicis, non già invidiosi nel senso ignobile della parola, forniti anzi di cento belle qualità e che ci diedero prove d'amicizia vera, « ma hanno questa maledizione addosso: ogni più piccolo avvenimento che vi torni a onore o a vantaggio, anche leggierissimo, anche trascurato da voi stessi, loro fa l'effetto d'una martellata sul capo o d'una lancettata nel cuore. Sentono come un'umiliazione propria nel vostro piacere; in mezzo

alla conversazione più cordiale, un cenno che loro facciate d'una lode ricevuta, loro strozza la parola in gola. Si capisce che fanno uno sforzo vigoroso per soffocare quel sentimento, si vede che si vergognano e che soffrono, ma è inutile, non possono dominarsi, nè fingere, sono costretti a mostrare il viso tal quale, e il viso confessa tutto. Solo il giorno dopo una vostra fortuna che sia nota a tutti, sono i primi a venire, ma spinti questa volta dal demonio della gelosia vengono come il pueroso che si getta incontro al pericolo, per inghiottire tutta d'un fiato, in presenza vostra, la pozione amarissima che, lontani da voi, dovrebbero trangugiare goccia a goccia. »

Il dott. Beggiato era tutto all'opposto; gli scattavano dagli sguardi lampi di gioia quando udiva parlare anche dei più piccoli trionfi dei giovani, degli artisti, degli studiosi.

XI.

Come nella scienza, ne' costumi e nell'amore a tutto ciò che vi è di buono e di bello, anche nel patriottismo del dottor Beggiato brillavano la purezza e la semplicità proprie a poche anime elettissime.

Amava la sua piccola patria, la sua Vicenza, il nostro museo, le nostre scuole, le nostre industrie, le nostre valli, le nostre montagne. Ma che amore per la patria grande! Alcune volte avviene in codesti studiosi delle cose locali di

sentirsi prima e soprattutto affezionati al cantuccio ove nacquero e solo in seconda linea devoti all'idea nazionale. Ma Beggiano era prima italiano e poi vicentino. Era uno di quelli che allora noi veneti chiamavamo: *un italianon*.

Un italianone! Che bella espressione e che peccato che non sopravviva nel nostro linguaggio e come sarebbe ancora bene che quale suprema lode si continuasse a dire di questi o di quello non già ch'è un cavaliere, o un commendatore, o un deputato, o un senatore, ma semplicemente: è un italianone! Si sente ancora il bisogno di codesti esempi di patriottismo schietto e soprattutto disinteressato, scevro delle volgarità democratiche, delle ambizioni e delle corrottele del parlamentarismo, di quei gran cuori che niente per sè domandarono o aspettarono mai, quali sono il Finzi, il Cavalletto, il Fabrizi, lo Spaventa, il Cairoli, e tra le moltitudini laboriose quegli altri uomini fortunatamente non rari che rassomigliano, per citarne uno, al nostro Toni Mello, al vecchio soldato del quarantotto.

Come fa bene incontrarsi in costoro e venerarli e come si vorrebbe che la loro vecchiaia rigogliosa di giovane fede, durasse eterna a rinvigorire la senilità cinica di tanti giovani frolli!

Beggiano era di codesti tipi nobilissimi. Il suo principale orgoglio, non potendo darsi egli, era di avere alla patria consegnati i suoi figli, accorsi fra i primi per combattere le battaglie dell'indipendenza. Ne parlava gongolante di piacere. S'insuperbiva che il suo sangue fosse là, pronto a versarsi.

**

XII.

Egli, febbrilmente operoso, e che ogni rivolo d'attività pubblica facea confluire nel fiume largo della sua indomabile volontà, non ebbe mai che disprezzo per ogni transazione anche a fine di bene col governo straniero. Pure restandone alla larga, pur cordialmente odiandolo, un animo franco avrebbe potuto trovarvi appoggio a qualcuna delle imprese più utili e che più vagheggiava; ma non vi fu caso in cui si abbassasse a impuri contatti. Respinse le provocazioni della polizia come le blandizie arciducali; non si piegò a pressioni nè a carezze. Restò immacolato.

Fuori dal governo, fuori d'ogni ufficio pubblico, fuori d'ogni rappresentanza, egli, nel suo studio, ergeva altare contro altare, governo contro governo, facea fiorire un lembo d'Italia e di libertà dinanzi alla tedescheria e al despotismo.

Nel suo studio, in quelle due piccole camere, nei più brutti tempi dell'Austria v'era come il palazzo d'una prefettura italiana senza la burocrazia; là v'era il consiglio scolastico, il consiglio d'agricoltura e d'industria, e occorrendo il consiglio di leva pei volontari che passavano il Mincio.

L'annessione era un fatto compiuto là dentro. Non vi fu un istante in cui venisse meno la fede. Nei giorni più scuri egli aveva sorrisi convinti di profeta quando assicurava i più scorati, quando dal 48 al 66 con una pertinacia che pareva follia, come se i tedeschi dovessero andarsene dall'oggi al domani, non faceva che ripetere allegro e convinto: *i va, i va!*

XIII.

E dopo tante angosce, dopo tanti lutti, dopo tanti eccidi, andarono via finalmente. Andarono via, e il dottor Beggiato poteva esclamare il *nunc dimittis servum tuum Domine*.

Negli anni succeduti al nostro riscatto apparve e rimase sulla sua fisionomia un raggio di soddisfazione profonda. Come accade a chi per tutta la vita ha sognato un solo ideale, il vederlo raggiunto gli metteva degli stupori nell'anima. Era finalmente spuntato il sole che in una notte lunga d'ansie patriottiche egli avea sempre annunziato vicino!

I suoi entusiasmi erano divenuti estasi. Egli che nei giorni tristi non avea dubitato un momento, nei giorni lieti pareva che non credesse ai suoi occhi. Fino alle ultime ore di vita, si commoveva tutto vedendo la nostra bandiera sventolare per le vie.

L'ho incontrato più volte solitario e pensoso a guardare il passaggio dei nostri soldati. Una volta era sul Corso nel crocicchio di Santa Barbara. Passava la cavalleria. Me gli accostai. Pareva trasognato; pareva un avaro che contemplanse le sue ricchezze: — *ma la xe una meravigia*, mi disse, *xei soldadi, xei cavai!*

Pel Re certo si sarebbe fatto mille volte ammazzare. Chiamava Garibaldi « el vecio » con un certo sogghigno che voleva dire: — tutto il mondo non ne ha uno che lo eguagli. — Cavour era il papà « papà Cavour ». E serbò particolare devozione agli uomini che gli pareva seguissero le orme

di quel grande, la cui luce si fa ogni giorno più splendida nella storia del nostro risorgimento.

Restò tuttavia sempre estraneo alle bizze dei partiti. Lo avete mai visto fermarsi di qua e di là nelle meschine beghe, nelle piccole guerriccioline di parte? Certo aveva le sue antipatie e le sue simpatie, ma, anche nel tempo in cui in sè riuniva la direzione del movimento liberale a Vicenza, non si credè mai intorno barboge chiesuole, consorterie grette che molte volte per trarne considerazione e importanza si abbarbicano intorno a adulati personaggi, i quali da codesto codazzo credono acquistare forza mentre non guadagnano che debolezza.

Il dott. Beggiano restava d'una cosa sola stupito, che non vi fosse concordia in tutti pel bene della patria. Aveva degli scoppi d'indignazione quando, leggendo i giornali, gli pareva che prevalessero sentimenti meno che degni, o che gli sforzi di minoranze audaci potessero compromettere i risultati ottenuti, ma subito col suo ottimismo di galantuomo se ne consolava dicendo: — *za no i fa gnente, no i fa gnente.* —

XIV.

Si era ritirato da tutti gli uffici dei quali egli nei momenti difficili era stato fondatore, caporione e principalissimo attore. Si ritirava quando da quegli uffici poteva attingere se non maggiore importanza, certo onori più grandi. È raro che i

vecchi ritraendosi in disparte non diventino un po' brontoloni, vantatori, *radoteurs*. Non egli, dalle cui labbra non s' udì mai un vanto e neppure un lontano ricordo di ciò che aveva operato. Si ritraeva serenamente, immemore di sè.

Forse alla sua indole non si confacevano queste nostre classificazioni formalistiche di attribuzioni, questi nostri metodi di discussione, questo gran parlare che si fa in tutto e di tutto prima di concludere, se pure qualche volta si arriva a concludere. A lui doveva ripugnare l'armeggio oratorio che invade i più umili carichi. Quante volte si sarà accorto che gran parte della nostra pretesa attività pubblica si riduce in un' inconsapevole finzione di lavoro, in una logomachia, e poi in uno scambio di cartacce da palazzo a palazzo! Ma anche codesto passeraio delle assemblee doveva trovare le solite attenuanti nel suo ottimismo. Non era possibile ch' egli si schierasse tra quelli che posano da malcontenti, e che obesi d' inane superbia ostentano di starsi sull' Aventino, mascherando la nullità propria con grand' aria di superiorità incompresa, gementi nei pubblici ritrovi, o strillanti sulle gazzette contro gli affannoni e gli scio-peroni che tutto conducono a rovina e coi quali affermano di non volersi imbrancare.

Il dottor Beggiato inclinava piuttosto a credere che tutto andasse ormai bene nel migliore dei mondi possibili. L' infermità dell' udito che fino dai giovani anni lo affliggeva, come non lo aveva accasciato nei giorni della fatica, non lo prostrava nel tramonto della vita. Brandiva la sua cornetta acustica, coraggiosamente rassegnato; la impu-

gnava come un soldato impugnerebbe la spada. Non aveva le tetre malinconie di Beethoven, nè i profondi scoramenti di Le Sage quando furono colpiti dalla stessa malattia.

Anche negli ultimi tempi, quando la sordità sempre più lo avvolgeva nei taciturni suoi baratri, conservavasi gioviale. Parea che riposasse. Se ne stava nella sua Barbano o in una villa fuori Porta Padova. Lo si vedeva colla sua papalina in testa, con un libro in mano, o intento a innaffiare i fiori. Ben si poteva dire di lui ciò che fu scolpito sulla tomba di Trivulzio: *qui numquam quievit, quiescit.*

V'era nel suo riposo una calma di filosofo e una pace contenta. Parea seduto sulle cime a contemplare questa Italia unita e libera dalle Alpi all'Etna. Forse nella sua sordità godeva una beatitudine; non udiva gracidare nelle bassure. Restava in alto, colle aquile del pensiero e dell'azione. Si fe' accompagnare alla ultima esposizione di Milano, per visitarvi l'Italia manifatturiera, agricola, industriale, il suo sogno di tanti anni. Era edificante scorgere in quel viso ormai affaticato dall'età la meraviglia e il piacere. Sembrava abbagliato.

XV.

Ma era anche una pietà incontrarlo a Vicenza solo ed estraneo a tutti i nostri uffici, a tutte le nostre prove, a tutti i nostri cimenti. Egli era contento, è vero; ben di lui si può dire che bastavagli *vedere*, vedere che *i se andà via*, che

sono nostri i soldati che camminano per le nostre strade, che la bandiera che sventola è la bandiera italiana. Ma per noi che amarezza averlo vivo dinanzi, e già sepolto nel silenzio; non poter avere più i suoi fidi e onesti consigli!

Le rare volte che appariva in mezzo a noi pareva un fantasma, un luminoso fantasma che ci ricordasse ciò ch'egli avea saputo fare, solo, a dispetto di un governo nemico, tra lo scoramento dei più, e ciò che molte volte non sappiamo fare noi, liberi, favoriti dalla fortuna, padroni di noi.

Torna, caro fantasma, torna anche dalla tomba a visitarci colla tua fisonomia onesta e serena, colla soddisfazione sul volto del dovere compiuto! Torna a tenerci sempre scolpiti nella mente e nel cuore l'esempio della tua fede e del tuo patriottismo!

